



## **Storia Orale**

**Questa collana è uno spazio dove riflettere sul passato attraverso il racconto e la memoria. Mettendo al centro la relazione tra testimoni e studiosi, la storia orale ragiona criticamente sulle dimensioni del linguaggio e della trasmissione del ricordo nel tempo e nella società, analizza gli eventi e i territori a partire dalle persone che li hanno attraversati. La collana, raccogliendo il testimone di una solida tradizione italiana e internazionale di ricerca sociale, vuole aprirsi alla pluralità di forme narrative e temi che meglio possono aiutare a comprendere la dimensione umana della storia.**

**Direttrice: Gabriella Gribaudi**

**Coordinatore: Giovanni Pietrangeli**

**Comitato scientifico:**

**Stefano Bartolini**

**Bruno Bonomo**

**Andrea Brazzoduro**

**Marco Buttino**

**Antonio Canovi**

**Alessandro Casellato**

**Giovanni Contini**

**Caterina Di Pasquale**

**Antonio Fanelli**

**Roberta Garruccio**

**Martina Giuffrè**

**Enrico Grammaroli**

**Gloria Nemeč**

**Sandro Portelli**

**Gabriele Progljo**

**Omerita Ranalli**

**Francesca Socrate**

**Anna Maria Zaccaria**

**Sara Zanisi**

**Le pubblicazioni sono sottoposte a peer review, a cura del comitato scientifico della collana.**

# **La linea**

## **Il racconto di una comunità**

**Basato su una ricerca storica a cura di Daria Frezza**

**Clemente Bicocchi**

prefazione di Giovanni Contini

Proprietà letteraria riservata  
© 2022 editpress, Firenze  
Via Lorenzo Viani, 74  
50142 Firenze - Italy  
[www.editpresS.it](http://www.editpresS.it)  
[info@editpresS.it](mailto:info@editpresS.it)  
Printed in Italy

La linea /  
Clemente Bicocchi. -  
Firenze : editpress, 2022. -  
172 p. ; 21 cm  
(Storia orale ; 5.)  
ISBN 979-12-80675-05-7  
Permalink formato digitale:  
<[digital.casalini.it/9791280675057](http://digital.casalini.it/9791280675057)>

## Sommario

7	Un libro che sembra un film, <i>prefazione di Giovanni Contini</i>
19	Un sogno
25	Due oggetti, anzi tre (introduzione)
31	I. Sabato
41	II. Settembre
49	III. Il tedesco è tedesco
67	IV. Come delle caramelle
79	V. Il mondo alla rovescia
97	VI. La geografia e il caso
115	VII. Il colore della fame
127	VIII. Tutti mischiati
143	IX. Dio vede e provvede
157	L'albero di fichi (conclusione)
163	Gli intervistati
169	Ringraziamenti



## Un libro che sembra un film

*prefazione di Giovanni Contini*

Figlio e nipote di amici carissimi, Clemente lo conosco da sempre e sono in qualche modo coinvolto in questo lavoro.

Circa venti anni fa sua madre, Daria Frezza, mi chiese infatti di aiutarla a impostare una ricerca di storia orale sulla guerra nell'area di Cassino, dove la *Gustav-Linie* aveva fermato per mesi l'avanzata alleata. Trovarsi sulla linea del fronte aveva portato disgrazie infinite alla popolazione. Daria era piccola ma non così piccola da non ricordare, oggi, i bombardamenti, il terrore dei tedeschi, le fughe nei boschi.

Mi chiedeva come si intervista e che tipo di magnetofono fosse da preferire.

Per le interviste le feci raccomandazioni molto elementari: le dissi di impostarle nella forma della storia di vita, di fare domande misurate e di non interrompere, soprattutto di non utilizzare scalette di domande ma di lasciare che le domande uscissero spontaneamente dal colloquio. Per il resto c'era poco da consigliare: ogni intervistatore ha un suo stile; ogni intervista, si è detto, ha una sua ermeneutica. L'ultima raccomandazione: "dimostra di conoscere bene la situazione per la quale chiedi informazioni"; l'intervistatore ignorante o ignaro provoca infatti una scarsa concentrazione nell'interlocutore, lo demotiva.

Per il consiglio più tecnico, che magnetofono usare, le dissi che sarebbe stato molto meglio usare la videoregistrazione: che ferma anche l'immagine dei gesti e delle espressioni facciali e che, soprattutto, permette di registrare oltre alle narrazioni anche i luoghi, che tanta parte avrebbero avuto nei racconti. Soprattutto permette di riconoscere i testimoni quando parlano tutti insieme: le interviste

collettive registrate solo in audio, infatti, finiscono per produrre un caos sonoro quasi indecifrabile.

Sapevo che Clemente si occupava di cinema: perché non lavoravano insieme? Di solito, le dicevo, un limite delle videoregistrazioni in storia orale, delle mie per esempio, era costituito dall'inquadratura del testimone che restava statica, fissa. Chi intervista infatti non può, contemporaneamente, riprendere in modo ricco e mobile la scena del colloquio. Di solito si sta seduti di fronte l'uno all'altro; alla fine la registrazione è quella del solo testimone, del suo mezzo busto, e chi intervista non compare.

Un operatore video, d'altra parte, può essere un disastro se non sa cosa è rilevante in storia orale; se, per esempio, decide di aver passato troppo tempo sul volto del testimone e inizia una panoramica proprio quando l'intervistato racconta in lacrime l'uccisione di suo fratello, oppure quando decide, per un problema di illuminazione, di stringere l'inquadratura sul volto del testimone proprio quando quest'ultimo sta gesticolando in modo molto significativo, letteralmente "parlando" con le mani. Ma sapevo che questi rischi Daria con Clemente non li avrebbe corsi.

Effettivamente lavorarono insieme, anche se io non potei seguire la loro ricerca perché in quegli anni passai più tempo all'estero che in Italia, tra il Giappone e la California.

Nello stesso periodo veniva fondata l'Associazione Italiana di Storia Orale e fu proprio durante una delle prime assemblee di AISO che fu proiettato (e, mi pare, premiato) un film di Clemente. Il titolo era *60 anni*, che era il primo risultato della ricerca e che superava largamente le mie più rosee aspettative: c'era la storia della vita quotidiana al tempo della linea Gustav, con tutti i suoi terrori, ma si vedeva anche Daria che intervistava e si ascoltavano le conversazioni tra madre e figlio... un bellissimo film, un ottimo esempio di quanto possa essere fruttuosa la videoregistrazione quando viene gestita da un bravo artista visuale.

Clemente, poi, non è solo capace di parlare per immagini, è anche un ottimo scrittore. Nel 2012 era andato in Congo e aveva prodotto *Africa nera marmo bianco*, un bellissimo documentario sulla sto-



ria di Pietro Savorgnan di Brazzà, l'esploratore friulano che aprì alla Francia l'ingresso lungo la riva destra del fiume Congo, consentendo così la formazione delle colonie francesi nell'Africa centrale. In suo onore la città che aveva fondato era stata chiamata Brazzaville.

Clemente era andato in Africa su incarico dei discendenti di Brazzà, preoccupati perché Denis Sassou Nguesso, il presidente al potere da decenni e non propriamente democratico, stava costruendo un mausoleo in onore di Brazzà, evidentemente per lucrare sulla fama di un esploratore che fu celebre per il suo atteggiamento anticolonialista (forse venne avvelenato proprio perché cercò di denunciare i crimini dei francesi in Congo).

Alcuni anni dopo quel viaggio lo raccontò in un libro divertentissimo, *Il bianco del re*, che ricostruisce le infinite peripezie che si accavallarono nei pochi giorni della sua permanenza in Congo. La storia inizia con un misterioso personaggio che lo informa del vero potere riconosciuto in Congo, che non è quello del presidente massone e tiranno, ma è nelle mani di un re che vive poverissimo in una località remota: è lui che deve essere intervistato.

Clemente si convince, insieme partono per un interno selvaggio, incontra il re, lo intervista e filma anche il racconto di una griotte che narra la vera storia del suo popolo dalle origini al presente; poi, informato che gli scherani del presidente lo braccano, copia le schede delle riprese sul pc e le affida a un bambino inviato dal re, subito dopo viene arrestato e perde la telecamera nuova di zecca... alla fine riesce a recuperare il girato e parte per l'Italia, anche la telecamera gli viene recapitata due mesi dopo... Tutto avviene in modo veloce con colpi di scena continui ed è raccontato in modo così espressivo e autoironico da fare del libro uno dei racconti più interessanti e divertenti che mi sia capitato di leggere ultimamente.

Oltre al già citato *60 anni*, visibile su youtube, Clemente ha prodotto altri documentari molto belli; io ho visto *Educazione Affettiva*, del 2013, e recentissimamente *Il mondo al di là degli opposti*. L'attitudine a raccontare per immagini è evidente anche nella sua scrittura, che ha una forte componente visiva: leggendo si ha come l'im-

pressione di essere di fronte a una sceneggiatura; quello che racconta, per così dire, lo vediamo.

Questo è particolarmente vero in questo libro. Che narra storie ma anche racconta i luoghi e gli spazi dove i testimoni hanno vissuto le storie che narrano.

Prima di parlare di questo, ma sempre in riferimento al libro che introduco, vorrei dire qualcosa sulla metodologia che Clemente ha scelto per comporre le pagine che seguono.

*La linea* esce in una collana dedicata alla storia orale e questo libro condivide alcuni aspetti con la storia orale, ma per altri aspetti ne diverge. Un primo elemento di differenza è dato dalle note, che non ci sono. Clemente riporta in corsivo brani delle conversazioni che ha registrato, ma spesso non sappiamo chi sta parlando. E i corsivi sono intervallati dal suo racconto diretto che viene stampato in caratteri normali.

Anche quando parla in prima persona non si comporta da storico, cioè non problematizza quanto ha appena riportato del racconto del testimone, ma racconta anche lui storie, forse connesse a quelle riportate in corsivo ma forse no; riassume e condensa racconti ascoltati e li riporta con parole sue.

Mi spiego meglio: quando uno storico utilizza fonti orali ha sempre presente *come problema* il carattere fondamentale della memoria, che è costruzione e interpretazione, e deforma così l'esperienza passata in funzione della condizione presente di chi parla.

L'intervento in prima persona dello storico, quindi, è quasi sempre un tentativo di sottoporre a critica quanto il testimone racconta e che magari è stato appena riportato, in trascrizione, nel testo che si viene componendo. Facciamo questo non perché stiamo cercando la Verità, ma semplicemente perché tentiamo di fare, per così dire, una storia della memoria. Di ricostruire criticamente quanto il testimone ha sperimentato *allora* e di come e perché quell'esperienza è stata trasformata nel ricordo. In altre parole cerchiamo di ritornare all'esperienza degli eventi nel momento in cui si svolsero e, una volta riconosciuta, utilizziamo la deformazione che la memoria produce per capire chi fosse e chi sia colui/colei che ci sta raccontan-

do. Una volta che le modifiche tra l'esperienza e il suo ricordo siano state riconosciute la testimonianza ci dice molto: oltre che sugli eventi anche sul testimone, su quanto ha visto e provato allora, e su quanto ha dimenticato o ricorda in modo imperfetto.

Non pensiamo che l'esperienza che degli avvenimenti fecero i protagonisti di un tempo sia più "vera" di quanto ci dicono altre fonti, prodotte direttamente al momento, allora, e che di norma (non sempre) sono in forma scritta. L'esperienza dei singoli testimoni/protagonisti della storia e l'informazione che ci viene da fonti coeve agli eventi, in altre parole, sono entrambe vere e entrambe parziali. Intrecciarle significa comprendere contemporaneamente i limiti e la forza dell'una e dell'altra.

Faccio un esempio, molto vicino al tema di questo libro: le stragi di civili compiute dai tedeschi tra il 1943 e il 1945 in Italia, che i comandi ordinano e organizzano se la situazione militare è particolarmente critica, per esempio quando ci si trova sulla linea del fronte e ancor più quando il nemico sta per sfondare quella linea e ogni intralcio alle scelte di tattica militare appare gravissimo.

Allora, ci dicono le fonti militari coeve agli eventi, la strage scatta anche per un semplice episodio di ostilità da parte dei civili, e addirittura per la semplice presenza di civili nella zona. Un ulteriore elemento che rende la strage probabile è il tipo di unità che si trova nell'area: i semplici soldati della Wehrmacht sembrano meno propensi a uccidere anziani, donne e bambini; prevalentemente (non esclusivamente) i massacri sono invece compiuti da membri delle SS, della Divisione Goering, dai paracadutisti. Unità composte da "politische Soldaten", soldati nazisti in unità naziste.

Chi viene colpito non sa nulla di tattica militare, né distingue le unità che massacrano, tutti gli sterminatori sono ricordati come SS da chi li subisce. Mentre per l'esercito nazificato le uccisioni sono provvedimenti di routine, presto dimenticati appena l'unità responsabile si è spostata di zona, per quelli che sopravvivono all'orrore non è neppure lontanamente immaginabile che tanto dolore sia stato loro inferto per un calcolo burocratico, in certo modo a cuor leggero.

Cercano dei colpevoli, spesso li trovano in capri espiatori che non hanno in alcun modo causato la strage: personaggi marginali, preti, persone che parlano tedesco, soprattutto, quando ci sono, partigiani. I colpevoli devono avere una fisionomia riconoscibile, avere un nome e un cognome, essere vicini e conosciuti dalla comunità massacrata. Chi uccise realmente fisionomia umana quasi non ce l'ha, i tedeschi non parlavano italiano, sono apparsi e spariti fuggacemente, più simili a forze naturali non umane e quindi non responsabili: come il terremoto, la peste, le belve feroci.

Ci sono dunque memorie molto diverse di quell'esperienza: gli assassini presto dimenticano, per loro si è trattato di un evento privo di importanza; i sopravvissuti sono travolti dal massacro, non lo potranno dimenticare mai più e per questo si arrovellano, alla fine scaricando il loro odio contro capri espiatori per la maggior parte del tutto innocenti. I partigiani, quando ci sono, ricordano uccisioni barbare di civili innocenti che rinforzano la loro convinzione di essere di fronte ad un nemico disumano...

Ecco: lo storico che studia memorie così divergenti non prende per buona nessuna di esse, e nello stesso tempo le considera tutte "vere". Perché gli permettono di risalire ad esperienze profondamente diverse e di capire chi fossero i protagonisti, come avessero vissuto quegli eventi tragici e come e perché li ricordino oggi in un certo modo.

Clemente si muove in modo diverso. Non fa una storia della memoria e lo sa benissimo («se avessi pensato di fare un lavoro di documentazione storica, avrei dovuto usare un approccio molto più cauto, trattando le centinaia di interviste come fonti da incrociare con altri documenti e decifrare in funzione di una più accurata ed esaustiva comprensione dei fatti...», p. 158). Coscientemente non utilizza la memoria come fonte storica per scoprire verità sottostanti ma la usa per ricostruire una grande scenografia dove decine di protagonisti agiscono e si muovono col ritmo frenetico che caratterizzò l'esperienza dei lunghi mesi trascorsi accanto al fronte, sulla *Gustav Linen*. Anche se i testimoni raccontano oggi quello che provavano e pensavano e temevano allora, l'impressione di

chi legge è quella di un annullamento del tempo trascorso; diventiamo spettatori e non analisti della scena del passato: «...Ho preferito abbandonarmi alla ricchezza emotiva del ricordo, a prescindere dalla sua veridicità. Per questo mi sono preso delle libertà che uno storico non si prenderebbe mai, interpretando alcune frasi, cambiandone il soggetto, lavorando sulle singole esperienze – a volte anche unendole a pezzi presi da altre – e inoltre omettendo di riportare per ogni “citazione” la rispettiva fonte. Ascoltando i racconti di donne e uomini – e uso il termine “racconto” non a caso – che rivivono con noi esperienze di sessanta anni prima, il primo passo da fare è stato quello di aderire al loro processo immaginativo, senza fare distinzioni tra falso e vero, perché i “fatti” sono solo uno dei fattori in gioco. *Memory is an unreliable self-serving historian* (la memoria è uno storico inaffidabile al proprio servizio): ricostruire il nostro passato significa inevitabilmente “riempire i buchi” con elementi anche inventati, ma coerenti con la storia che (ci) vogliamo raccontare», p. 158.

Un procedimento che mi pare simile a quello di Svjatlana Aleksievic nel suo *Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo*<sup>1</sup>. Aleksievic non cita in modo filologicamente completo il nome di chi parla; alterna lunghe interviste a brevi osservazioni raccolte, sembra, per strada; non cerca di stabilire se quanto viene raccontato è vero o no. Anche lei costruisce una polifonia, un racconto collettivo molto commovente e molto convincente. Una volta finito il libro abbiamo l'impressione di aver vissuto in prima persona gli anni del dopo comunismo. La stessa impressione l'abbiamo quando *La linea* è terminato: ci pare di aver vissuto anche noi quei mesi terribili e veloci, fatti di bombe che cadono, tedeschi che catturano, deportano e uccidono, alleati che non arrivano mai e quando arrivano le donne vengono stuprate a centinaia.

<sup>1</sup> Svjatlana Aleksievic, *Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo*, Milano, Bompiani, 2014.

Il passato viene rimesso in scena «attivando una rete flessibile di sensazioni, idee e stati d'animo associati al ricordo» (p. 159): sto citando Clemente che parla del suo lavoro ma potrei utilizzarlo come commento al testo di Aleksievic.

Insomma, le fonti orali non ci offrono importanti informazioni solo quando le utilizziamo controverso, per così dire, cioè quando riconosciamo memorie che deformano l'esperienza passata e impariamo da quella deformazione, dai suoi motivi. Quando si tratta di raccontare eventi collettivi e drammatici le narrazioni sono efficaci e non ha troppa importanza se qualcosa si perde o è alterato rispetto a quanto successe allora. Conta la corrispondenza tra quanto dicono centinaia di voci, che raccontano sempre gli stessi semplici eventi, al centro dei quali stanno la fame e la morte.

In questo caso infatti le fonti orali, invece di informarci in modo indiretto su aspetti complessi che i testimoni non sanno o non vogliono raccontare, ci dice molte cose vere, verosimilmente vere, perdonate il bisticcio; cose che anche se alterate nel ricordo non perdono, per questo, il loro valore di verità. Perché il racconto di un bombardamento dovrebbe essere falso se il ricordo si concentra solo sugli episodi più drammatici? Perché raccontando la fuga nei boschi si falserebbe quanto accadde allora se si ricordano solo alcuni momenti di quella fuga? È un po' come quando si chiede a un minatore di raccontare come avveniva la coltivazione del minerale, quali tecniche venissero utilizzate, quali pericoli andassero sventati: come non giudicare vero quanto ci viene raccontato?

E quanto Clemente narra, in prima persona o riportando brani di interviste, è insieme semplice e terribile. Centrali sono le memorie traumatiche, quelle che nella mente si imprime in modo indelebile, direi fotografico: «la prima immagine che mi è rimasta impressa sono i morti: un cavallo con il carretto e il cavaliere, tutti morti; una bambina buttata giù dal balcone, morta; una signora fatta a pezzi. Io non li avevo mai visti i morti prima di allora» (p. 45).

Poi, di nuovo semplice ma pervasiva, la memoria della paura. Che spinge magari a compiere scelte tragicamente sbagliate: per esempio decidere di rifugiarsi nell'antico monastero benedettino

di Montecassino considerandolo zona franca, per poi subire uno dei più spietati bombardamenti alleati in Italia. Oppure spostarsi in una località creduta a torto più sicura perché isolata in mezzo ai boschi, e invece essere massacrati dai tedeschi. La paura spinge a fuggire, sempre «eravamo veramente allo stremo: io avevo sedici anni e pesavo poco più di trenta chili. La mia unica occupazione era scappare dai tedeschi e dalle bombe... e trovare qualcosa da mangiare» (p. 115).

E qui viene introdotta la terza componente del ricordo, di nuovo un'esperienza semplice ma difficile da raccontare a chi non l'ha mai provata, la fame. «Nel campo c'era un albero di albicocche. Appena nascevano ce le mangiavamo subito così, acerbe, tanta era la fame che avevamo. Non avevano mai il tempo di maturare» (p. 122). «Un fratello mio, per la fame si era fatto biondo» (p. 133). «Vidi una vecchia che sbucciava le fave. Che fame! Quella fu mossa a compassione e me le dette con un po' di pane. Per me la guerra finì in quel preciso momento» (p. 142). «Alla gioventù di oggi farebbero pure bene un po' di sacrifici di allora. Basterebbe anche un giorno di fame, uno solo. Ma fame di quella vera, eh!» (p. 157). «C'era una marmitta piena di spaghetti e non appena i soldati si sono distratti un attimo, il paesano – che era un tipo parecchio sveglio – si è avvicinato di nascosto e l'ha presa. Madonna! Quanto tempo era che non vedevo gli spaghetti! Iniziammo a mangiarli con le mani, con foga, più veloce che potevamo...» (p. 108).

Ma citare brani di intervista per riuscire ad anticipare l'effetto che questo libro serve a poco. È infatti un libro corale ed è proprio la somma delle testimonianze a dargli forza e significato. Insomma: bisogna leggerlo tutto!

Mi limito ad aggiungere due ultime citazioni, che mostrano quanto Clemente sia artista visivo anche quando scrive:

«Tutti che scappavano e la bufala che li inseguiva di corsa. Un contadino aveva i pantaloni larghi e rattoppati male, tanto che non riusciva ad allungare bene il passo ed era rimasto indietro; sembrava una scena dei film muti, con questo coi pantaloni calati che trascinava le gambe più veloce che poteva, rincorso dalla bufala feroce...» (p. 55).

«In un casolare a Pignataro celebrano un matrimonio dietro una meta di paglia, con il prete e tutto il necessario, pure il vino per festeggiare; però nel mezzo della cerimonia ecco che arriva un tedesco in cerca di uomini. Prima provano a distrarlo, ma quello non sente ragioni e in quel trambusto lo sposo – l'unico in età da lavoro ancora rimasto – appena lo vede, scappa. Il tedesco se ne accorge e subito dietro a rincorrerlo! Dietro ancora la sposa che cerca di impietosirlo, poi il prete e in fondo un cane a chiudere la fila» (p. 84).

Per finire: *La linea* è un lavoro di storia orale? Forse non esattamente. Il brillante montaggio di fonti orali ne fa un prodotto a metà tra la public history e la letteratura. Senz'altro una ricostruzione così completa e direi commovente è molto utile anche allo storico, che può disporre di una fonte orale plurima che introduce lo straordinario archivio di interviste videoregistrate che Daria e Clemente hanno raccolto venti anni fa. Ma il libro è godibilissimo anche per il lettore non accademico e soprattutto per i figli e i nipoti di chi ha vissuto in prima persona quegli eventi. Racconto di una storia veramente pubblica, quindi.